

GEORGI PLEKHANOV

LA RIVOLUZIONE BORGHESE
LA NASCITA POLITICA DEL CAPITALISMO
1890-91

Fonte: un piccolo opuscolo pubblicato dalla Labour News Company di New York, Cliff Street 61, New York 38, NY, nel 1955. L'opuscolo si concludeva col capitolo IX di *Anarchia e Socialismo*, «La Borghesia, l'Anarchia e il Socialismo», qui non incluso.

Il saggio di Georgi Plekhanov sulla rivoluzione borghese (vale a dire la Rivoluzione Francese che segnò la fondazione del sistema capitalistico) apparve per la prima volta nel *Weekly People* il 13 giugno e il 7 agosto 1926 col titolo «*Come la borghesia ricorda la sua rivoluzione*». Il capitalismo del XX secolo ha perso ogni orgoglio sulla propria origine rivoluzionaria. Oggi rabbrivisce a ogni cenno della parola «rivoluzione». Eppure deve la sua esistenza a una rivoluzione segnata da un vero uragano di forza e violenza. Tuttavia non sono la forza e la violenza che in realtà offendono e spaventano l'odierna classe capitalista, quanto piuttosto l'*idea* di un cambiamento sociale che distrugga i suoi privilegi, specialmente quello di cavalcare sul dorso degli utili produttori, la classe operaia. Il grido di «forza e violenza» è destinato a suscitare odio su quest'idea e a identificare il nobile e civile programma del socialismo col massacro e la violenza caratteristici del borghese e dell'anarchico. Questo grido sulle labbra dei governanti capitalisti è pura ipocrisia.

INTRODUZIONE

Questo saggio in origine venne stampato sulla *Die Neue Zeit* (un settimanale socialista pubblicato a Stoccarda, sotto la direzione di Karl Kautsky), volume 9, numeri 4 e 5, 1890-91, col titolo «*Come la borghesia ricorda la sua rivoluzione*». È uno schizzo eccellente della Rivoluzione Francese dal punto di vista dei conflitti materiali ed economici tra le classi. Con giustificabile disprezzo Georgi Plekhanov sorregge la grande rivoluzione come uno specchio davanti allo sguardo fisso dell'odierna borghesia, e ne spiega la pretesa di «rispettabilità» e di «legge e ordine». Chiarisce che le rivoluzioni stabiliscono, senza riconoscere codici giuridici, la loro legge e il loro ordine che riflettono i bisogni e lo scopo della rivoluzione. Tra l'altro rivela nel moderno proletariato in formazione un fattore della rivoluzione borghese, un fattore che comunque è servito principalmente da scopa nelle mani della borghesia con cui spazzare a fondo l'immondizia lasciata dal sistema feudale crollato.

Per il lettore non al corrente delle varie formazioni politiche sono necessarie alcune parole in merito. I girondini, i giacobini e i montagnardi riflettevano a quel tempo certi strati economici e sociali. I *girondini* rappresentavano gli strati superiori [ma non i più elevati] della borghesia, la cosiddetta classe media. I *giacobini* rappresentavano la piccola borghesia e la parte del proletariato immaturo che non era certamente «infiammato». I *montagnardi* [la «Montagna»] rappresentavano l'ampio numero di proletari senza proprietà che avvertivano, comunque vagamente, il fatto di avere poco o niente in comune con gli altri gruppi. Ognuno giocò la sua parte sul palcoscenico finché, dopo il caos e la minaccia di disgregazione sociale, apparve l'«uomo a cavallo», Napoleone Bonaparte, che consolidò la rivoluzione nel momento psicologicamente giusto, stabilendo definitivamente la condizione politica capitalistica che da allora doveva persistere, nonostante tutti i cambiamenti di facciata.

Per ulteriori letture sono consigliati i libri seguenti:

La rivoluzione francese, di Belfort Bax

Le crisi nella storia d'Europa, di Gustav Banc

La spada dell'onore, di Eugene Sue.

Pochi libri sulla Rivoluzione Francese sono degni d'attenzione del lettore operaio impegnato, sebbene i più studiosi troveranno l'opera ditirambica di Carlyle interessante e stimolante, e *La grande rivoluzione* di Kropotkin utile nonostante la sua tendenza anarchica.

Arnold Peterson

26 agosto 1926

COME LA BORGHESIA RICORDA LA SUA RIVOLUZIONE

Un anno fa [1889] è stato celebrato in Francia e nel mondo civile il centesimo anniversario della rivoluzione che, del tutto giustamente, è chiamata «la Grande», poiché segna il punto iniziale di un nuovo periodo storico. Da questo evento derivarono molti vantaggi per il mondo civile in generale e per la borghesia in particolare, in *primis* quella francese. La rivoluzione pose termine al dominio della nobiltà e assicurò alla borghesia la prima fila in tutti gli ambiti della vita pubblica. Ogni tentativo della restaurazione di riportare indietro lo stato delle cose rimase senza successo, tanto più che i reazionari non tentarono nemmeno d'eliminare il cambiamento più importante, cioè le conseguenze sociali della grande rivoluzione. Nessuno allora poteva non accorgersi che, a questo riguardo, niente poteva essere più cambiato; che nonostante tutti gli «indennizzi» liberali alla nobiltà feudale, il suo ruolo guida nella vita sociale era finito per sempre. Con la grande rivoluzione iniziò il governo incontrastato della borghesia.

Poca meraviglia, allora, che la borghesia abbia ricordato quest'importante avvenimento quando ha celebrato il centenario. Anche alcuni anni prima della celebrazione la stampa borghese aveva strombettato in tutte le chiavi possibili l'approssimarsi della grande festività. Osserviamo un po' più da vicino come questa classe ricorda la propria rivoluzione. Come si raffigura quest'importante evento? Davanti a noi si trova il libro di uno degli scienziati della borghesia francese, Paul Janet [*Il centenario del 1789, storia della Rivoluzione Francese*] che talvolta è annoverato fra i filosofi, e non sembra dolersene. La circostanza che Paul Janet si trovi in qualche rapporto, a noi incomprensibile, con la scienza della filosofia ci viene molto utile in questo caso perché un filosofo borghese, meglio d'ogni altro, può illuminarci sulla filosofia borghese della grande rivoluzione. Quindi, con l'aiuto del suddetto libro, ricerchiamo questa filosofia.

RIBELLIONE E RIVOLUZIONE IN INGHILTERRA

Prima una breve osservazione preliminare. L'Inghilterra ha attraversato le sue tempeste rivoluzionarie nel XVII secolo quando ci furono due rivoluzioni: la prima condusse fra le altre cose all'esecuzione di

Carlo I, mentre la seconda si concluse con un animato banchetto e l'ascesa di una nuova dinastia. Ma la borghesia inglese, nella valutazione di queste rivoluzioni, manifesta idee molto divergenti: mentre la prima, ai suoi occhi, non merita neanche il nome di «rivoluzione» e vi si riferisce come alla «grande ribellione», alla seconda è dato un appellativo più eufonico, «la gloriosa rivoluzione». Il segreto di questa diversità di valutazione è già stato svelato da Augustin Thierry nelle sue tesi sulle rivoluzioni inglesi.

Nella prima rivoluzione la popolazione giocò un ruolo importante, mentre nella seconda non vi partecipò affatto. Comunque, quando un popolo sale sul palcoscenico della storia e comincia a decidere i destini del suo paese secondo la propria forza e la migliore coscienza, allora le classi più elevate [in questo caso la borghesia] cambiano umore. Poiché la popolazione è sempre «rozza», e se il demone rivoluzionario comincia a pervaderla diventa anche «volgare», le classi superiori hanno sempre modo d'insistere sulla cortesia e le maniere gentili tanto da richiederle alla popolazione. Ecco perché le classi superiori sono sempre propense a porre sul movimento rivoluzionario, se cospicuamente partecipato dal popolo, il marchio delle «ribellioni».

RIVOLUZIONE E RIBELLIONE IN FRANCIA

La storia francese è particolarmente ricca di «gradi ribellioni» così come di «gloriose rivoluzioni». Però in Francia, per quanto sia interessante la sequenza degli eventi storici, le cose andarono in modo opposto rispetto all'Inghilterra del XVII secolo. Qui, per esempio, «la grande ribellione» precedette «la gloriosa rivoluzione», mentre in Francia «grandi ribellioni» di solito dovettero cedere il passo alle «gloriose rivoluzioni». Il fatto si ripeté per tutto il corso del XVIII secolo. A ruota della «gloriosa rivoluzione» del 1830 a Parigi seguì la considerevole «grande ribellione» dei tessitori di Lione, che diede alla borghesia grande spavento; di seguito alla «gloriosa rivoluzione» del febbraio 1848 glorificata perfino da Lamartine, seguì «la grande ribellione di giugno» che indusse la borghesia a cercare rifugio fra le braccia della dittatura militare, e subito dopo la «più gloriosa» rivoluzione di settembre 1870 seguita infine nel marzo successivo dalla «più grande di tutte le ribellioni francesi». La borghesia ora asserisce che le «grandi ribellioni» hanno sempre danneggiato la causa delle «gloriose rivoluzioni». Qui non possiamo considerare la correttezza di questo reclamo nella sua applicazione al XIX secolo, ma dobbiamo dare la parola ai filosofi borghesi sugli eventi del XVIII secolo.

Verso la fine di quel secolo ebbe luogo in Francia una «grande ribellione» e la «gloriosa rivoluzione» del 1789, nonché «la grande ribellione» del 1793. Dopo ciò che è stato detto, il lettore sarà in grado di presagire con correttezza cosa pensi il filosofo Paul Janet di quei movimenti rivoluzionari.

JANET SULLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Nell'ultimo capitolo del suo libro Janet dice:

«Allo scopo di giungere a una valutazione oggettiva della Rivoluzione Francese si devono differenziare tre cose: lo scopo, il significato e i risultati ottenuti. Lo scopo della rivoluzione, conquistare l'uguaglianza civile e la libertà politica, era il più elevato, il più legittimo che un popolo si sia mai sforzato di raggiungere».

Ma i mezzi erano sbagliati: «fin troppo spesso furono violenti, terribili». Per quanto riguarda i risultati,

l'uguaglianza civile, secondo Janet, è stata pienamente conseguita e non lasciata in sospeso; tuttavia «la libertà politica» dalla rivoluzione «si verifica soltanto sporadicamente in Francia, e a oggi è più o meno in via d'estinzione». Sarà al sicuro solo quando la popolazione francese dovrà rinunciare alla violenza, ai metodi illegali e una volta per tutte dovrà imparare a guardare come conclusa la sua rivoluzione; infine quando la rivoluzione stessa entrerà irrevocabilmente nel passato storico come già accaduto con le rivoluzioni in Inghilterra e negli Stati Uniti. «I conseguimenti della rivoluzione dovrebbero essere rapidi, ma ci dev'essere una rinuncia allo spirito rivoluzionario e ai mezzi violenti e illegali» .

Molto bene, ma non dimentichiamo che i mezzi rivoluzionari sono stati impiegati fin dal 1789, cioè, non solo al tempo della «grande ribellione», ma anche durante «la gloriosa rivoluzione». E' questa a essere condannata da Paul Janet a causa dei suoi mezzi violenti? Ma no, al contrario. Nella sua descrizione, le azioni di forza durante «la gloriosa rivoluzione» appaiono del tutto giustificate, estremamente utili e profondamente efficaci. Egli parla in modo encomiabile delle insurrezioni popolari dirette contro la nobiltà, cerca di dimostrare che senza queste sollevazioni il governo avrebbe soffocato tutte le riforme della nascente assemblea nazionale e che le grandi aspirazioni della rivoluzione sarebbero rimaste inaccessibili. Saluta la presa della Bastiglia come «la prima comparsa vittoriosa del popolo di Parigi sulla scena rivoluzionaria»; si esprime allo stesso modo circa la seconda comparsa dello stesso popolo sulla stessa scena, a proposito degli avvenimenti del 5 e 6 ottobre, e infine sulla presa delle Tuilleries. A questo punto, *nota bene*, dopo aver provato l'inevitabile necessità d'eliminare un re che stava negoziando col nemico fin dall'inizio della guerra, Janet aggiunge in vena malinconica: «Dispiace che la Francia si sia gradualmente abituata a risolvere le questioni politiche con tali mezzi». Ma non ci dice con quali altri mezzi si sarebbe potuto realizzare l'improcrastinabile compito.

Soltanto dopo la presa delle Tuilleries, cioè dopo quest'ultima necessaria rivolta, il popolo di Parigi, sotto la penna del nostro storico, si è gradualmente trasformato in una marmaglia governata dalle più basse passioni. Adesso è chiaro: una «ribellione» è accettabile a patto che non ci si lasci fuorviare dalle basse passioni; vuole essere inteso in questo senso lo storico borghese? Affatto. Veniamo subito informati che, essendo passata «la gloriosa rivoluzione», ogni insurrezione manca di senso e di giustificazione. Finalmente lo scopriamo: il re è caduto, la nobiltà è stata distrutta, la borghesia è stata innalzata a classe dirigente, cos'altro desidera il cuore? Che si quieti, dopo che su questa terra avete fatto tutto ciò che appartiene alla terra. Chi, eccetto la comune marmaglia, penserebbe all'insurrezione?

LA CONDANNA DEI RIVOLUZIONARI PROLETARI

Andiamo avanti! Poiché avrebbe potuto essere creduto, Paul Janet estende la sua simpatia a tutti i partiti che si sono succeduti alla testa del movimento, esclusa la Montagna. Su quest'ultima getta l'intera fiala della sua collera; gli riserva addosso tutti i suoi epiteti e le parole dure. Tra questa canaglia e la «virile e generosa Gironda» Janet traccia il seguente parallelo: «Gli uni come gli altri volevano la repubblica ...». Ma mentre «la Gironda puntava a una repubblica libera, legale e moderata, i montagnardi lottavano per una repubblica crudele e dispotica»:

«Senza riguardo per la libertà, questi ultimi apprezzavano solo l'uguaglianza. Certo, entrambi i partiti favorivano la sovranità popolare, con la differenza che i girondini volevano giustamente includere fra «il popolo» tutti i cittadini, mentre per i montagnardi, in linea con la perversità tutt'ora

presente, il popolo consisteva soltanto dei membri della classe operaia, delle persone che vivevano del loro lavoro. Di conseguenza, secondo i montagnardi, governare sarebbe stata prerogativa solo di questa classe».

DIVERSE CONCEZIONI DI «POPOLO»

Il programma politico dei girondini perciò differiva essenzialmente da quello dei montagnardi. Da cosa questa differenza? Paul Janet ci dà sufficienti informazioni in merito. Il partito della Montagna, come abbiamo visto, concepiva i rapporti reciproci delle classi sociali allora esistenti in modo diverso dalla Gironda. Questa «intendeva con il popolo tutti i cittadini», mentre la Montagna considerava come «popolo» solo la classe operaia, escludendo le altre classi perché gli interessi di queste erano contrari a quelli dei lavoratori. A dire il vero gli stessi girondini non includevano nel «popolo» tutti i cittadini, cioè tutta la nazione francese, ma solo il terzo stato. Vi includevano l'aristocrazia e l'alto clero? Affatto. Non fu lo stesso abate Sieyès che, mai così distante dai girondini, nel suo opuscolo *Cos'è il terzo stato?* definiva senza esitazione «il popolo» come terzo stato, contro la piccola aggregazione di privilegiati, cioè la nobiltà e l'alto clero? I girondini, che combattevano i «privilegiati» molto più risolutamente, su questo concordavano col Sieyès. Se, dopo tutto, il loro concetto di «popolo» era così diverso da quello dei montagnardi, lo si può spiegare solo col fatto che questi ultimi erano andati un passo avanti, in quanto classificavano come «privilegi» anche quelle istituzioni sociali che ai girondini sembravano sacrosante e necessarie.

Era una questione controversa quali classi dovessero essere considerate «privilegiate». Questo però mostra – e le spiegazioni di Paul Janet non lasciano spazio ad altra interpretazione – che secondo i montagnardi, tutte le persone e le classi che vivono di «lavoro», ma quello degli altri e non il proprio, appartengono alla categoria dei «privilegiati». Ora dobbiamo cercare di chiarire perché i difensori della causa della classe erano propensi a una repubblica «dispotica e crudele»; perché piuttosto non aderirono alla repubblica mite, libera e legale. Questa circostanza dev'essere rintracciata in due cause, una esterna e l'altra interna. Volgiamoci prima alla causa esterna, cioè ai rapporti allora esistenti tra la Francia rivoluzionaria e gli altri Stati europei.

LA FRANCIA MINACCIATA DALL'INTERNO E DALL'ESTERNO

La condizione della Francia nel periodo in cui il partito della Montagna prese il potere, era la più disperata, sì, era senza speranza. Janet dice:

«le truppe nemiche invasero il territorio francese da quattro lati: da nord gli Inglesi e gli Austriaci; in Alsazia i Prussiani, nel Delfinato avanzando fino a Lione i Piemontesi e nel Roussillon gli Spagnoli. Tutto questo in un momento in cui la guerra civile infuriava dappertutto: in Normandia, nella Vandea, a Lione e a Tolone».

Oltre a questi nemici manifesti c'erano i partigiani del vecchio regime sparsi in tutta la Francia, che erano pronti ad aiutare di nascosto il nemico. Il governo, che aveva intrapreso la lotta contro questi innumerevoli nemici interni ed esterni, non aveva né denaro né truppe sufficienti; poteva contare esclusivamente sull'energia illimitata, sul sostegno attivo degli elementi rivoluzionari del paese, e sul colossale coraggio di non rifuggire da nessuna misura, per quanto arbitraria, illegale o spietata, necessaria per la difesa del paese.

LA SITUAZIONE DISPERATA RICHIEDEVA MISURE DISPERATE

Dopo che i montagnardi avevano chiamato alle armi la gioventù francese, senza essere in grado, con gli esili mezzi provenienti dalla tassazione, di rifornire neanche parzialmente i nuovi eserciti di armi e di cibo, ricorsero alle requisizioni, confische, prestiti obbligatori, decretarono tassi di scambio per gli *assegnati*, in breve costrinsero a sacrifici monetari le classi possidenti spaventate, tutto nell'interesse di un paese in pericolo per il quale la popolazione stava sacrificando il sangue.

Queste misure energiche erano assolutamente necessarie se si doveva salvare la Francia. Non c'era una dipendenza dai contributi monetari volontari, Janet stesso lo ammette. La determinazione ferrea e l'energia del governo furono necessarie anche per spronare fino al limite tutte le forze fresche della Francia; Janet ammette anche questo. Ma egli, Paul Janet, avrebbe piuttosto visto la dittatura nelle mani della «nobile e magnanima Gironda» che in quelle degli abominevoli montagnardi. Se la Gironda fosse emersa vittoriosa dalla lotta contro la Montagna, allora, secondo l'autore:

«anch'essa sarebbe stata posta nella stessa posizione dei montagnardi; anch'essa sarebbe stata costretta a reprimere le insurrezioni monarchiche, a schiacciare il partito d'opposizione, a respingere gli invasori e non si può dubitare che senza la dittatura sarebbe stata in grado di far fronte a tutte queste sventure. Ma la sua dittatura sarebbe stata meno sanguinaria e più portata alla legalità e alla libertà».

Su quali strati della popolazione sarebbero stati in grado di appoggiarsi i girondini? Quando, dopo la loro sconfitta a Parigi, cercarono aiuto nelle province, vi trovarono soltanto l'aiuto passivo della – per usare l'espressione di Janet - «lenta e indifferente» borghesia e il pernicioso sostegno dei monarchici, che dovettero rifiutare. E potevano far conto su un sostegno più valido da parte dei loro seguaci nella lotta con i nemici stranieri?

IL PROLETARIATO E I «DIRITTI DI PROPRIETA'»

Per esempio, come concepirebbe un «*sans-culotte*», [letteralmente un uomo senza pantaloni (*culottes*), un soprannome somigliante alla parola inglese «straccione»] di Parigi questo diritto, quando il suo stesso nome indica che è spogliato di ogni proprietà? Come potrebbe procedere per esercitare questo meraviglioso diritto concessogli? Non c'era mancanza di esempi a portata di mano. La borghesia aveva fatto sue molte proprietà dell'aristocrazia e della Chiesa, perché egli adesso non dovrebbe fare lo stesso con la proprietà borghese? Il *sans-culotte* dovette allora attraversare molti giorni difficili, anche se felici. Dovette spesso sopportare la fame nel vero senso della parola, e la fame, come ben si sa, è un cattivo consigliere. A quel punto il nostro nullatenente cominciò a esibire grande noncuranza verso la proprietà borghese. La borghesia seppe resistere bene.

E' chiaro che questa lotta sociale era destinata a influire sulla vita politica. La «marmaglia» si raccolse in un proprio partito ed elevò i montagnardi ad avanguardia. La «marmaglia» di allora sapeva combattere e ottenne presto il controllo. Ovviamente non poteva fare altro che usare il potere politico per costituire istituzioni sociali con cui il diritto di proprietà non sarebbe più apparso come un'amara derisione. Ma per il proletariato di allora, come per quello di oggi, questo era possibile soltanto a una condizione, l'abolizione totale della proprietà privata dei mezzi di produzione e l'organizzazione

sociale dell'attività produttiva, a sua volta assolutamente impensabile nelle condizioni allora prevalenti, e per due ragioni strettamente connesse. In quel periodo il proletariato non possedeva la capacità necessaria, né i mezzi di produzione soddisfacevano le richieste elementari per la socializzazione. Quindi, sia il proletariato che i suoi rappresentanti più avanzati non potevano concepirne neanche l'idea. E' vero che nella letteratura della Francia pre-rivoluzionaria incontriamo alcune utopie comuniste, ma queste, per le ragioni dette, non potevano avere larga diffusione né riconoscimento.

LE RAGIONI DELLA TATTICA TERRORISTA

In queste circostanze cosa restava da fare alla «marmaglia» momentaneamente vittoriosa? Se la socializzazione dei mezzi di produzione non era pensabile, allora la proprietà privata doveva necessariamente continuare e il popolo indigente si limitava alle usurpazioni casuali e violente su di essa. Per queste usurpazioni la «marmaglia» era accusata da tutti gli storici del tempo. Le usurpazioni violente sul regno della proprietà privata rendevano impossibile una repubblica «legittima», perché la legge era concepita proprio per proteggere la proprietà privata.

La repubblica non poteva più essere «mite» perché le classi possidenti naturalmente non tolleravano, con le mani in mano, tale interferenza con la loro proprietà, ma, al contrario, cercavano ardentemente un'opportunità per porre fine a questo «governo della marmaglia» irrispettosa. La lotta tra il proletariato e le classi possidenti doveva fatalmente essere combattuta con le armi terroristiche. Solo col terrore, in una condizione satura di insolubili contraddizioni economiche, il proletariato poteva conservare il suo governo. Se il proletariato avesse raggiunto un livello più alto di sviluppo e se le condizioni economiche fossero state sufficientemente avanzate per assicurargli il benessere, allora non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere al terrore.

LA RAGIONE DELLA «LEGALITA'» BORGHESE

Diamo un'occhiata alla borghesia, così altamente lodata dagli storici per la sua propensione alla «legalità». In nessun modo essa lasciò in pace i suoi nemici, né nei momenti citati rifuggì da misure risolutive; ma la sua causa allora si ergeva su di una base così solida che non temeva avversari. Giunta al potere durante la sua «gloriosa» rivoluzione, la borghesia introdusse l'ordine sociale adeguato ai propri bisogni e lo fece con tale accuratezza che neanche i reazionari più ostinati poterono di conseguenza pensare d'abolirlo. Se ci avessero provato, si sarebbero presto convinti dell'assoluta inutilità.

In tali circostanze era facile per la borghesia parlare di «legittimità»; quando la vostra causa ha vinto e i nemici sono irrimediabilmente sconfitti, allora l'ordine delle cose più adatto ai vostri interessi diventa «legittimo»; quindi ricorrereste ancora a mezzi illegali? State certi che d'ora in poi i vostri privilegi saranno ampiamente protetti dalla legge. La borghesia lottava per la legittimità politica perché l'evoluzione storica aveva pienamente assicurato il suo trionfo economico. Al suo posto il proletariato non avrebbe potuto agire diversamente. I portavoce della «marmaglia», i montagnardi, non meno dei girondini, avevano a cuore il principio della libertà e del diritto, questo è dimostrato dalla costituzione che formularono, la più libera mai scritta in Francia. Essa introduceva la legislazione diretta dei rappresentanti del popolo e limitava al minimo i poteri dell'esecutivo. Tuttavia, a causa delle condizioni

interne ed esterne della Francia, divenne impossibile per i montagnardi applicarla.

In generale può essere considerata una regola senza eccezioni che una classe sociale o strato di popolazione, essendo giunto al potere, ricorrerà tanto più prontamente a misure di terrore se le sue possibilità di conservarlo sono poche. Nel XIX secolo doveva diventare chiaro alla borghesia che il suo dominio sul proletariato diventava ogni giorno più instabile, di conseguenza, adesso lottava sempre più per l'assoggettamento terroristico. Contro gli insorti di giugno procedette più ferocemente che nel 1831 contro i tessitori di Lione; e nella soppressione dei comunardi del 1871 agì più atrocemente che nel giugno 1848.

LA BORGHESIA RESPONSABILE DELLA REAZIONE FRANCESE

Fu solo questa ferocia da bottegaio che rese impossibile un consolidamento permanente della libertà politica in Francia. Solo la borghesia dev'essere ritenuta responsabile per i passi falsi reazionari che caratterizzarono la storia di Francia nel XIX secolo. Anche durante il periodo della restaurazione la vittoria dei reazionari fu facilitata perché la borghesia, spaventata a morte dai lavoratori, per un lungo periodo impedì la loro entrata in lotta. E ora, per tranquillizzare gli scrittori borghesi che rabbriviscono al solo pensiero del decreto giacobino del terrore, presenteremo una verità che ci sembra irrefutabile. L'imminente vittoria della classe operaia in tutti i paesi civili, non sarà certo sfigurata dalla crudeltà, perché la vittoria della causa del lavoro è resa sicura a tal punto dal corso della storia, che non ci sarà bisogno del terrore.

Ovviamente i reazionari borghesi saranno saggi ad astenersi dal contrastare il proletariato vittorioso, e saranno abbastanza giudiziosi da non imitare i cospiratori monarchici della grande rivoluzione. «*A' la guerre comme à la guerre*» [in guerra come in guerra, cioè come la guerra rende necessario] è un detto vero, e nell'impeto della lotta potrebbe essere dura per i cospiratori. Ma, ripetiamo, tutto il corso dell'evoluzione storica garantisce il successo del proletariato.

LE CONDIZIONI FAVOREVOLI ALLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA

In occasione della celebrazione del centenario della grande rivoluzione, la borghesia francese ha proceduto intenzionalmente a dimostrare agli occhi del proletariato la possibilità economica e la necessità di una trasformazione sociale. L'esposizione mondiale¹ ha dato un'eccellente dimostrazione dello sviluppo senza precedenti dei mezzi di produzione che in tutti i paesi civili ha superato le fantasie più audaci degli utopisti del secolo precedente. In linea con ciò, l'emancipazione del proletariato è diventata una necessità storica, invece del nobile sogno che era al tempo di Babeuf. L'esposizione ha mostrato, inoltre, che lo sviluppo moderno dei mezzi di produzione in condizioni di anarchia deve logicamente e necessariamente condurre a crisi industriali sempre più distruttive per l'economia mondiale.

Per evitare le pericolose conseguenze di queste crisi, altro non resta al proletariato europeo che porre la prima pietra dell'organizzazione sociale pianificata che, per i *sans-culottes* del secolo scorso era una cosa impensabile. Non solo le moderne forze produttive la rendono possibile, ma tendono in questa direzione. Senza tale organizzazione non si può pensare al pieno utilizzo di queste forze.

¹ L'Esposizione Universale è stata una vasta mostra tenuta a Parigi nel centenario della presa della Bastiglia. Durata dal 6 maggio al 31 ottobre 1889 ha attratto più di sei milioni di visitatori.

Nell'officina moderna la produzione ha già preso un carattere sociale. C'è solo bisogno di armonizzare le diverse funzioni produttive di queste officine, e nel far ciò, trasformare la proprietà del prodotto, cioè cambiarla da privata a sociale. Raggiungere questo scopo sarà compito del proletariato europeo. Il Congresso dell'Internazionale Socialista del giugno 1889 non ha mancato di ricordare al proletariato questo grande compito.

Adesso ritorniamo al nostro filosofo Paul Janet che abbiamo accantonato per un momento. Ora si presenta con l'asserzione che si «deve restare fedeli allo spirito della rivoluzione, ma si deve respingere lo spirito rivoluzionario». In altre parole, l'umanità deve ritenersi soddisfatta dei risultati della grande rivoluzione borghese, non deve andare oltre.

IL BISOGNO DI COSCIENZA DI CLASSE FRA I LAVORATORI

Sosteniamo che sia vero proprio il contrario. Gli scopi della borghesia non possono in alcun modo essere quelli della classe operaia, e i risultati della prima non possono soddisfare la seconda. Quindi i lavoratori vanno oltre quando rifiutano lo spirito borghese della grande rivoluzione ma restano fedeli allo spirito rivoluzionario. Restare fedeli a questo spirito significa lottare incessantemente e coraggiosamente per un futuro migliore, lottare implacabilmente contro il vecchio e l'obsoleto. La borghesia inculcherebbe volentieri nelle menti dei lavoratori l'idea che la società moderna non conosce divisioni di classe, perché la base dello Stato moderno è l'uguaglianza di tutti davanti alla legge. Ma questa uguaglianza formale può consolare tanto poco i lavoratori quanto, nel vecchio regime, consolava poco la borghesia la proclamata uguaglianza di tutti davanti a dio; non contenta di questa uguaglianza fantasiosa, la borghesia non si diede pace finché non venne in possesso di tutti i possibili beni terreni. C'è poco da meravigliarsi, allora, che il proletariato non si accontenterà della finzione giuridica, ben sapendo che la disuguaglianza economica nella vita reale deve rendere illusoria ogni altra uguaglianza. Esattamente allo stesso modo la borghesia vuol far credere al lavoratore che, oggi, non c'è più niente da fare nel regno dell'economia e che si può soltanto abbandonarsi al gioco della «pura» politica. Ma per i lavoratori la «pura politica» significa solo la politica della cambiale in bianco al servizio dei partiti borghesi, e la borghesia è pienamente consapevole del significato di questo marchio di «pura politica», almeno lo era quando era impegnata nella lotta contro la nobiltà e il clero.

Nell'opuscolo *Cos'è il terzo stato?*, che dev'essere considerato come il programma della borghesia del 1789, i sofismi dei «politicanti puri» allora appartenenti ai due strati superiori, vennero confutati con molto talento. L'abate Sieyès insisteva che la nazione, come dato di fatto, era divisa in due campi: nell'uno i privilegiati; nell'altro gli oppressi; e che questa divisione reale si deve riflettere in politica. Era naturale e comprensibile che i privilegiati dovessero cercare di difendere i loro interessi attraverso misure politiche; ma neanche gli oppressi devono trascurare la salvaguardia dei loro interessi e dovrebbero mostrarsi come unico partito nell'arena politica appena aperta. A oggi il senso o l'importanza di quest'azione non è stato percepito. Le condizioni sono cambiate solo in quanto oggi la borghesia occupa una posizione privilegiata. Cosa resta ai lavoratori se non serrare i ranghi in un partito degli oppressi, autonomo, in opposizione alla borghesia privilegiata?

IDEE CONFUSE SULLA LOTTA DI CLASSE

Alla fine del XVIII secolo, nel periodo della «grande ribellione» della «marmaglia» francese, l'antagonismo di classe tra borghesia e proletariato era solo embrionale. Per questa ragione la coscienza di classe del proletariato doveva essere alquanto vaga. Quando, nel corso di questa dissertazione, abbiamo cercato di spiegare l'argomentazione di Paul Janet relativa alla concezione di «popolo» dei giacobini, abbiamo loro ascritto l'atteggiamento antagonista verso tutte le classi che vivono sul lavoro altrui. Era davvero questo l'unico significato possibile del ragionamento del nostro autore. Tuttavia ciò è corretto solo in quanto i montagnardi, effettivamente e istintivamente, lottarono sempre per difendere gli interessi della classe più povera della popolazione. E lo fecero perché nella loro concezione era presente una caratteristica che nel corso dell'ulteriore evoluzione avrebbe assunto natura profondamente borghese. Questa caratteristica si svela chiaramente nei discorsi di Robespierre e con essa si deve spiegare la lotta dei giacobini contro gli hébertiani e in generale contro la cosiddetta legislazione agraria.

Ma queste «leggi agrarie», come i loro aderenti se le rappresentavano, non contenevano niente di carattere comunista. La proprietà privata e gli scopi della piccola borghesia a essa strettamente connessi si imposero nei programmi persino dei rivoluzionari più estremi di allora. Solo Babeuf prese una posizione diversa; egli comparve nell'ultimo atto della grande tragedia, quando la forza del proletariato era già stata spossata dalle lotte precedenti. Il partito della Montagna fallì proprio a causa di questa profonda contraddizione tra le sue concezioni piccolo borghesi e il suo tentativo d'essere un rappresentante degli interessi proletari. Agli odierni rappresentanti della classe operaia queste contraddizioni sono estranee, perché il moderno socialismo scientifico non è altro che l'espressione teorica dell'antagonismo insormontabile degli interessi tra borghesia e proletariato. L'imminente vittoria della classe operaia sotto la bandiera del socialismo diventerà molto più gloriosa di tutte le «gloriose» rivoluzioni della borghesia messe insieme.

La costrizione, la nuda violenza basata sulle baionette e il cannone diventa sempre più l'unico sostegno del governo borghese. Fanno la loro comparsa sinceri «teorici» che ammettono senza ulteriore indugio che l'ordine borghese predominante non può essere giustificato teoricamente, e non richiede tale giustificazione perché la borghesia controlla i poteri pubblici. Così, per esempio, dice un professore austriaco, Gumplowicz, nel suo libro *Lo Stato politico e il socialismo*. Quando i rappresentanti della nobiltà e del clero, in una delle prime sessioni degli stati, ritornarono sulle fondamenta dei loro privilegi – il diritto di conquista – il teorico della borghesia, l'abate Sieyès, replicò in modo fiero: «*Rien que cela, messieurs? Nous serons conquérants a notre tour!*», che significa: «*Nient'altro che questo, signori? Bene, anche noi saremo conquistatori a nostra volta!*»

E la classe operaia deve dire proprio questo ai fautori della violenza borghese.

INDICE DEI NOMI

Nome	Pagina
Babeuf	8,10
Banc G.	2
Bax B.	2
Carlyle	2
Die Neue Zeit	1
Gumplowicz	10
Janet P.	2,3,4,5,6,9,10
Kautsky	1
Lamartine	3
Napoleone Bonaparte	1
Peterson	2
Plekhanov	1
Sieyès	5,9,10
Sue E.	2
Thierry A.	3
Weekly People	1